

INTERVENTI

LUIGI SPAVENTA

Alcune brevissime considerazioni sulle relazioni che ho avuto il piacere di ascoltare.

Muraro giustamente distingue aspetti strettamente economici ed aspetti prevalentemente politici del problema dell'ambiente. A volte, tuttavia, questa distinzione diviene incerta. Ad esempio, la costruzione di una funivia rende accessibile alcune bellissime cime a categorie che altrimenti ne sarebbero escluse; d'altra parte riduce o annulla la soddisfazione di quanti vi sarebbero arrivati con una escursione o con un'arrampicata. Per mia preferenza personale io auspico che non vengano più costruite funivie; anche perché più persone sarebbero indotte a scegliere la strada dell'escursionismo. Ma non mi pare agevole distinguere gli aspetti economici da quelli politici del problema. Si deve solo aggiungere una cosa, di qualche rilevanza: mentre la seconda scelta (non costruzione) è reversibile, la prima (costruzione) non lo è, sia perché il cemento è difficile distruggerlo, sia perché essa esercita un condizionamento permanente delle preferenze individuali.

Un problema ulteriore, di notevole importanza pratica, nasce dalla circostanza che un'operazione di protezione dell'ambiente provoca spesso un lucro cessante, almeno nel breve periodo, per gli abitanti della zona protetta. È certo vero che nel lungo periodo una zona protetta può offrire anche benefici economici agli abitanti e che i lucri della non protezione sono spesso transitori e comunque iniquamente distribuiti. Non è facile tuttavia spiegare alla gente che alla lunga l'interesse sociale può coincidere con quello privato, quando in zone contigue, non protette, si verificano forti guadagni sui terreni e si creano occasioni di occupazione. È un torto dei « protezionisti » quello di accantonare questi problemi, come se non esistessero. Occorre porsi, sia per esercitare un'opera di convinzione seria, sia per studiare formule di compensazione.

Con riferimento alla relazione di Mazzocchi, trovo a volte difficile distinguere tra « mercato » e « non mercato ». Troppo spesso è il primo a chiedere un intervento perverso del secondo. Il mercato non avrebbe promosso la costruzione di alcune autostrade, lo scavo di alcune gallerie, l'apprestamento di alcune infrastrutture: perché le avrebbe giudicate economicamente non convenienti. Il mercato, na-

turalmente, lucra da decisioni antieconomiche del « non mercato », soprattutto al momento degli appalti per la costruzione di opere largamente sovvenzionate. (Il meccanismo è noto. Si assume la gestione, per esempio, di un'autostrada, che certamente sarà non redditizia, per potere ottenere lauti guadagni nelle opere di costruzione, sovvenzionate, e con il proposito del successivo fallimento, che non riguarda comunque i debiti a garanzia statale). In definitiva, le peggiori storture del mercato si manifestano quando vi è un intervento erogatore di un non mercato.

Sono interamente d'accordo con Muraro sull'impossibilità di definire i modi e l'estensione della regolamentazione, indipendentemente dall'efficienza degli organi chiamati ad applicarla. Ci si deve porre un problema di *second best*; talché in alcune situazioni un intervento discrezionale, che richieda capacità e onestà di amministrazione, anche se astrattamente preferibile, è di fatto sconsigliabile. Le notazioni che ho ascoltato in materia di fallimento della legge Merli a livello regionale dovrebbero insegnare qualcosa. Purtroppo, l'amore di disegni astratti e complicati che trascurano completamente il dato istituzionale è una prerogativa del legislatore italiano, in questa come in altre materie. L'analfabetismo istituzionale produce soluzioni inattuabili, che vengono poi stravolte in una discrezionalità non sorretta da alcun criterio generale.

GIAMPIERO FRANCO

Come ho esplicitamente dichiarato in assemblea riguardo al tema dell'annuale riunione scientifica della Società degli Economisti non mi sembra che i problemi dell'« ambiente » — tanto più se esso è considerato soprattutto secondo una specifica caratterizzazione di ordine prevalentemente socio-pubblicistico — possono costituire il solo o principale argomento di dibattito per la maggiore manifestazione culturale della nostra società. Ciò non mi impedisce di cogliere l'occasione stimolante offerta dalla relazione di Becattini per esprimere alcune riflessioni sull'argomento, benché esse siano di carattere particolarissimo.

Queste riflessioni non riguardano infatti teorie ed applicazioni di modelli input-output e/o dell'impiego dei fattori secondo tecnologie produttive adeguate ad ambienti territoriali generici, ma piuttosto l'uso delle risorse umane e naturali di un « ambiente » caratteristico come è quello di Venezia. Ma credo che i problemi non cambierebbero se l'ambiente fosse quello delle città di Roma, Firenze od altri centri urbani, anche minori d'Italia. Ebbene con riferimento

alla mia città devo dire che ciò che mi preoccupa è questo: da quando l'amministrazione civica ha assunto il *monopolio* delle attività socio-culturali dell'ambiente urbano e della struttura monumentale la degradazione cittadina è stata incontenibile.

Tutti conoscono Venezia; mai Venezia è stata inabitabile come lo è adesso, non soltanto perché sopporta l'eccessivo caotico flusso di masse, non preordinato e incontrollabile, ma soprattutto per l'inquinamento dell'ambiente veneziano dato da una cultura intellettuale e di vita che non ha nulla di veneziano. In altre parole, la civica amministrazione, per motivi non comprensibili o non sufficientemente chiari al presente, forse di natura politica anziché civico-economica, non ha curato la conservazione dell'ambiente storico cittadino ma ha portato invece le originarie forze autoctone della città, ad abbandonare il territorio, ad estinguere il tessuto tradizionale della propria secolare attività economica (marittima, commerciale) che ha creato ricchezza e benessere nel passato non solo per tutte le classi di cittadini veneziani, ma ha reso possibile la costruzione di quei monumenti che sono oggi la meta di curiosità popolari piuttosto che di cultura.

Allora la preoccupazione per la mia città che sollevo nell'occasione di questo incontro di studio fra l'ambiente e l'economia, scusandomi per il riferimento locale ma non insignificante, è che le pubbliche amministrazioni difficilmente sono in grado di comprendere in misura adeguata, proprio nel quadro delle categorie esposte da Becattini, i problemi urbani. Cioè dei movimenti dall'esterno all'interno del tessuto urbano o in altro modo dalle risorse materiali a quelle spirituali degradate da incontrollabili manifestazioni di prevalente interesse politico e ideologico malgrado che il tessuto originario per natura storica e culturale tenti di conservare vocazioni fondate nei suoi monumenti civili e religiosi e nell'ambiente economico cittadino.

EMILIO GERELLI

Ho ascoltato con molto interesse la relazione del Prof. Dell'Aringa, che mi ha trovato completamente d'accordo. Ho soltanto due osservazioni di dettaglio, la prima: mi sembra che uno dei motivi dell'impatto — almeno inizialmente di una certa entità — che le politiche ambientali esercitano sulla produttività, possa derivare dalla semplice circostanza che, in una fase iniziale, le politiche del disinquinamento si basano su tecniche di tipo *add on*; grosso modo, cioè, si aggiungono depuratori, filtri ecc. agli impianti esistenti, e

questo comporta notevoli costi. Col passare del tempo, l'ambiente viene sempre più tutelato in relazione ad impianti di nuova costruzione, nei quali possono essere introdotte tecnologie « pulite », generalmente meno costose.

La seconda osservazione è che nei calcoli sulle riduzioni di produttività derivanti dalle politiche ambientali, normalmente non si tiene conto degli aumenti di produttività che possono invece essere provocati dalle stesse politiche (ad esempio il miglioramento della salute dei lavoratori per effetto del disinquinamento dell'aria).

Passo alla relazione di Becattini, ben filtrata da Costa.

Ho notato che Becattini esprime quanto meno una mezza assoluzione per quanto riguarda il concetto di esternalità, quale strumento per trattare il problema ambientale. Io questa mezza assoluzione vorrei che fosse piena, perché è proprio su questo concetto che si basa un insieme di strumenti economici, tipicamente i canoni ambientali, che sono stati utilizzati in particolare nel settore del disinquinamento idrico, ma che possono avere anche altre applicazioni.

Per quanto concerne i riferimenti a Georgescu-Roegen, osservo che le considerazioni di questo autore, connesse al concetto di entropia, portano alla conseguenza che lo stato stazionario non è quello desiderabile, poiché vi sarebbe comunque eccessiva entropia. Se si volesse quindi allontanare di molto la fine dell'umanità, la situazione a cui si dovrebbe tendere non è quella stazionaria, ma di declino. Premessa questa constatazione, che mi pare abbia la sua importanza, mi sembra che il problema fondamentale sia qui quello di chiarire qual'è l'intervallo temporale che si ritiene rilevante. Non sono un fisico, ma ho l'impressione, per altro condivisa da altri studiosi, che le argomentazioni di Georgescu siano concretamente rilevanti nell'orizzonte costituito da numerosissimi secoli. Si tratta quindi di vedere se siamo disposti concretamente a mettere in atto politiche economiche che tengono conto di un intervallo temporale tanto lungo. È, evidentemente, un giudizio di valore, che però deve essere esplicitato. Altrimenti si corre il rischio di gridare per un non bene definito lupo.

In riferimento alla relazione di Parrinello, permettetemi una piccola cattiveria. Mi pare che in essa si sia rigorosamente applicata la regola adottata dai francesi, se non erro, dopo la sconfitta di Sedan: *y penser toujours, n'en parler jamais*. Ciò perché in questa assai pregevole relazione di ambiente si parla in realtà assai poco. Naturalmente, battute a parte, anche la relazione di Parrinello è molto utile. Qui vorrei sottolineare l'importanza del processo del *Learning* che Parrinello ha messo più volte in rilievo. Gli interventi pubblici per la politica ambientale possono infatti facilitare processi

di apprendimento per quanto riguarda l'utilizzo dei beni ambientali, in modo da creare una domanda direttamente in termini di mercato, o comunque una richiesta politica, che valga a controbilanciare le spinte dannose all'ambiente.

MARIO LECCISOTTI

Desidero fare alcune brevi osservazioni sulla relazione di Mazzocchi e sulla correlazione di Casarosa.

Mazzocchi e Casarosa hanno confrontato il fallimento del mercato con il fallimento del non mercato, quasi a voler intendere che, se per ipotesi il non mercato non fallisse, il fallimento del mercato giustificerebbe di per se stesso l'intervento pubblico. A mio parere, secondo l'insegnamento di Coase, una più corretta impostazione metodologica del problema consiste nel confrontare due alternative, una senza l'intervento pubblico e l'altra con l'intervento, e scegliere quella migliore.

Pertanto, anche se il non mercato non fallisse, l'opportunità dell'intervento pubblico non conseguirebbe automaticamente dalla constatazione del fallimento del mercato. Naturalmente, il fallimento del non mercato qualifica ulteriormente la richiesta dell'intervento pubblico.

In secondo luogo, mentre debbo manifestare il mio pieno accordo con le conclusioni di Casarosa che in realtà, per decidere se l'intervento pubblico convenga o meno, dobbiamo confrontare due soluzioni sub-ottimali, desidero esprimere qualche perplessità sulla sua impostazione di fondo. A mio parere, la scelta fra il mercato e il non mercato va basata soprattutto su ragioni diverse da quelle di efficienza in termini di economia del benessere.

Infatti, in primo luogo tale costruzione teorica incontra difficoltà insormontabili, quali ad esempio quelle derivanti dall'impossibilità di confrontare l'utilità di individui diversi, e quindi la camicia di forza del criterio paretiano, che hanno portato la letteratura a confrontarsi su quegli sterili giochetti sulla possibilità e la convenienza dell'accordo fra le parti.

In secondo luogo, personalmente ritengo molto più rilevanti altri effetti che potremmo denominare «esterni», dell'una o dell'altra forma di allocazione delle risorse, in particolare quelli sull'atmosfera sociale e sulle aspettative degli individui. Se l'allocazione delle risorse passa attraverso lo Stato, il singolo non avrà incentivo ad intraprendere nuove iniziative imprenditoriali, ma troverà convenienza ad entrare nella Nomenklatura, alla Voslenski, o nella sua corte.

Questa costituisce la ragione principale per cui, in linea generale, io sono favorevole al mercato rispetto al non mercato.

IGNAZIO MUSU

Vorrei fare qualche breve considerazione, stimolato dalla relazione di Dell'Aringa. Egli ha presentato l'approccio, prevalentemente ricavabile dalla letteratura americana, basato sulle funzioni di produzione e sui lavori di Denison. Questo tipo di approccio mi lascia alcune perplessità. Esse riguardano soprattutto il modo di impostare il discorso « spesa per la tutela dell'ambiente » e « produttività » all'interno di un modello che in realtà per sua natura ha il vizio di essere un modello statico. Infatti se si sostiene che un aumento della produttività è sostanzialmente ottenuto togliendo dal denominatore una parte delle spese, è chiara la conseguenza tautologica che questo tipo di spese vengono ritenute per definizione incapaci di provocare sia pure nel medio termine o nel lungo periodo aumenti di produttività; anzi esse portano ad una riduzione della produttività. Uno dei motivi che si adducono per spiegare questo risultato è che c'è un effetto di spiazzamento delle spese dell'ambiente rispetto a spese più produttive. Questo si può mettere in discussione perché ormai il discorso sulla tutela dell'ambiente è un discorso che ha una sua valenza produttiva, cioè comporta un certo tipo di industria, un certo tipo di produzione: è forse un nuovo settore produttivo quello del disinquinamento, che potrebbe essere paragonato a quello che sono state le spese per la tutela della salute le quali hanno poi esse stesse dato luogo a un settore produttivo. Da questo punto di vista un approccio che sia un po' meno statico di quello alla Denison, per esempio quello input-output dinamico, può essere utile. Faccio solo un accenno: a Venezia, nell'ambito di una ricerca con un modello input-output, abbiamo inserito una riga e una colonna per l'inquinamento e per il disinquinamento e abbiamo svolto un esercizio per il '75, dove c'è una matrice disponibile dell'ISTAT, provando tre diverse tecnologie di disinquinamento, dell'aria, dell'acqua e dei rifiuti solidi. Abbiamo fatto due simulazioni con queste tre tecnologie, una a parità di prodotto lordo interno e un'altra a parità di spesa pubblica e spesa per consumi; abbiamo visto che, in realtà, il disinquinamento provoca un consistente aumento del processo di investimento che non può non essere preso in considerazione all'interno di una analisi di più lungo periodo sullo sviluppo di una economia; quindi più che un effetto di spiazzamento mi pare che ci sia un effetto di sostituzione dei tipi di investimento. Ovviamente ci sarà da

valutare la redditività di questi diversi tipi di investimento, ma pur tuttavia non metterei il problema solo in termini di effetto di spiazzamento come necessariamente dobbiamo fare se usiamo solo l'approccio della funzione di produzione. Lo stesso discorso potrebbe essere fatto con riferimento alla spesa in ricerca e sviluppo perché non è vero che non ci siano spese in ricerca e sviluppo in un settore dinamico come quello dello sviluppo del disinquinamento. Io non sarei così pessimista e così a favore dell'ipotesi del « contrasto », come mi sembra emerga dalle analisi americane che ci ha presentato DeL'Aringa, ma direi che certamente la problematica dell'ambiente ci obbliga a trarre alcune conseguenze sul nostro modo di pensare.

Questo problema ci obbliga infatti a fare delle modificazioni nei nostri modi di calcolare l'incremento di produttività e ad adattare finalmente la nostra contabilità nazionale in modo da tener conto anche delle valutazioni qualitative del benessere (e non soltanto quantitative).

Non dovremmo scandalizzarci se, nel breve periodo, il porre questo tipo di problematica come le spese di investimento per la tutela dell'ambiente ci pone di fronte a un cambiamento di valori. L'intervento di Nebbia fa emergere il cambiamento di valori che è avvenuto (e secondo me è irreversibile) nella società industriale quando si è cominciato a prendere conoscenza del valore della tutela dell'ambiente come componente del paniere di consumi che una società può decidere di volere in un certo momento storico. A Venezia, trent'anni fa, il discorso del rapporto tra industrializzazione nella gronda lagunare e ambiente si faceva in modo completamente diverso da come si fa oggi e nessuno oggi potrebbe riportarlo ai termini di trent'anni fa, perché è cambiato il rapporto di valori tra il consumo di risorse nella tutela dell'ambiente e il consumo di risorse nella produzione di beni fisicamente commerciabili.

Un'ultima osservazione: anche ammettendo che ci sia un qualche effetto di spiazzamento, perché in fondo gli investimenti per la tutela ambientale hanno la natura di investimenti sociali, non si riflette mai a sufficienza sul potenziale dirompente che potrebbe avere una società con un ambiente completamente distrutto sullo stesso processo produttivo. Il ragionamento ha a che vedere con le tesi che, nella rivoluzione industriale, sostenevano che tenendo i salari bassi il sovrappiù poteva aumentare all'infinito; ma si verificarono crisi di sovrapproduzione fino a che non ci si è accorti che conveniva a tutti che i salari aumentassero in modo da consentire un certo assorbimento della domanda. Lo stesso avviene se noi ci rifiutiamo di porre in una prospettiva storica un po' più lunga il problema della tutela delle condizioni in cui avviene il processo produttivo, cioè se

ci rifiutiamo di considerare gli effetti di « feed back » che ci potrebbero essere nel futuro se noi non effettuassimo questo tipo di investimenti di tutela ambientale.

MARIA LUISA FORNACIARI DAVOLI

Richiamandomi in particolare ad alcuni spunti della relazione del prof. Becattini, oltre che dell'introduzione del prof. Baffi, vorrei fare una brevissima sottolineatura, se pure in modo del tutto approssimativo dati i pochissimi minuti che mi propongo di utilizzare, che riguarda la necessità di esaminare i problemi economici della tutela ambientale secondo un impianto teorico che, a mio modo di vedere, dovrebbe essere assai diverso rispetto a quello tradizionale.

Il comportamento dei singoli e delle parti sociali infatti si è sempre prevalentemente orientato, per ciò che si riferisce all'utilizzo e alla finalizzazione delle risorse in vista del raggiungimento di obiettivi genericamente acquisiti, secondo una visione ed un criterio fondamentalmente utilitaristi, incardinati prevalentemente sulla dominanza del profitto individuale.

Tale criterio ha fatto sì che i rapporti fra il sistema economico e quello naturale abbiano assunto sostanzialmente una connotazione unidirezionale nel senso di porsi cumulativamente non solo come un sempre più incidente saccheggio — alcuni la chiamano una vera e propria rapina quantificata in recenti analisi nei termini della distruzione di risorse per almeno tre generazioni! — della natura da parte delle attività produttive, ma anche come tasso di inquinamento progressivamente crescente a tutti i livelli. Ed occorre avere presente il fatto che l'inquinamento provoca reazioni apprezzabili, per ciò che concerne l'intervento pubblico e/o la legislazione in genere, solo ove questo renda palesemente intollerabili le condizioni di vita, non quando esso scarichi residui nell'atmosfera in modo subdolo o occulto, come molte volte avviene provocando guasti e depauperamenti che solo successivamente appaiono manifesti. Proprio per questa discontinuità nell'intervento, spesso esso si concreta in una situazione già irrimediabilmente compromessa.

Né bisogna dimenticare, poiché conviviamo quotidianamente con le discussioni sui temi inflazionistici, che il carattere uni/direzionale dei rapporti fra ambiente e sistema produttivo rende possibile una crescita della domanda di certi beni al di là dei limiti che l'equilibrio ecologico comporterebbe. Se si assume come scenario di confronto quello dei paesi industrialmente avanzati, fra i livelli di conflitto distributivo e/o di ripartizione all'interno delle singole econo-

mie e anche fra paesi diversi, tali da innescare e sostenere i meccanismi inflazionistici, va certamente compreso anche il conflitto ecologico che determina tensioni e, in prospettiva, incompatibilità fra la domanda crescente di risorse che il sistema industriale produce e la disponibilità di risorse che l'ecosistema offre. Un tale sbilancio concorre certamente a determinare spinte inflattive, che quindi riflettono non solo tensioni e conflitti fra le parti sociali ma, sia pure indirettamente, anche il più incisivo conflitto ecologico e si tratta di incompatibilità che si stagliano ormai sull'orizzonte di uno sviluppo esponenziale, la cui continuità indefinita costituisce una palese assurdità.

Queste tensioni si manifestano già o come diseconomie esterne allo sviluppo, non contabilizzate — o non sufficientemente contabilizzate — dal difettoso computer del PLN; o come costi effettivi e misurabili, quali ad esempio le spese di disinquinamento che assorbono già, nelle aree più avanzate, quote non piccole dell'incremento del prodotto lordo.

In presenza di tutto questo, appare evidente che si impone una logica diversa non solo nel senso di ristrutturare, come diceva ancora il famoso rapporto MIT (e come si è tante volte ripetuto negli anni settanta, specie sotto la spinta del primo chock petrolifero) i sistemi produttivi per dare maggior spazio a settori che non compromettano la tutela dell'ambiente, ma anche e soprattutto nell'assumere una visione, una « filosofia » diversa di crescita, che mi sembra non possa che essere ancorata a un discorso in termini di valori.

Se è vero che, come molti ritengono, la situazione oggi è giunta a un punto tale che occorre ricostruire alla base la dinamica del quadro di riferimento — qualcuno parla di vera e propria « ricostruzione » dell'economia, come alla fine della guerra con gli stessi enormi problemi e forse con ancora maggiori difficoltà, mi sembra che una tale rifondazione possa farsi solo con riferimento a una riproposizione di valori, da tutti acquisiti, che non si identificano e ancor meno si esauriscono nel risultato materiale della produzione, ma che riguardano anche il modo con cui si produce e la posizione dell'uomo nel mondo della natura. I meccanismi del sistema dovrebbero essere, in tale prospettiva, ristrutturati così che il criterio economico, quale risulta anche dalle opzioni collettive che interagiscono con quelle individuali, possa promuovere il conseguimento di detti valori.

Il che significa, in definitiva, a mio modesto avviso, riscoprire quell'impostazione etica dell'analisi e della politica economica che comporta un esplicito riconoscimento delle finalità globali, impostazione nella quale già illustri pensatori del passato — penso a Giuseppe Toniolo sulle cui tesi ritenute allora rivoluzionarie si sono

successivamente incontrati studiosi di differente matrice ideologica e culturale — ravvisavano l'unica possibilità di corresponsabilizzare i gruppi sociali al processo di crescita. E mi sembra che oggi più che mai sia questo il punto nodale, il banco di prova su cui devono misurarsi tutte le economie industrializzate e attraverso cui passa una possibile ripresa dalla crisi.

Un'impostazione di questo tipo presuppone l'acquisizione sì di una serie di vantaggi attuali e futuri per coloro che convivono nella comunità sociale, ma ancor più per gli stessi di doveri; la modificazione cioè degli atteggiamenti culturali dominanti, dei singoli come dei gruppi, senza la quale nessun programma — come la storia anche più recente insegna — può essere in realtà concretizzabile.

Concludo osservando che, del resto, mentre è vero che nell'analisi economica si continua a privilegiare la scelta individuale e a considerare gli obiettivi come esogeni, nella politica economica mi sembra che ormai tutti assumano specifiche finalità, vuoi di lotta contro l'inflazione per non compromettere certi standard distributivi, vuoi di salvaguardia dei livelli di occupazione, finalità che si giustificano non solo per motivi strettamente economici ma anche di carattere globale, interessanti cioè la vita dell'intera comunità. Mi pare quindi che, nella prospezione che ho cercato di richiamare — e mi scuso di averlo fatto in modo così sommario; si tratta di argomenti che esigerebbero un ben più ampio approfondimento, ma mi sembrava non inopportuno richiamare almeno la questione, il tema ecologico non abbia un rilievo puramente settoriale, ma occupi una posizione centrale, in quanto comporta un ripensamento di tutta l'ottica con cui viene riguardata l'intera problematica economica.

GIORGIO LUCIANI

Ho sentito con soddisfazione dagli interventi degli oratori che mi hanno preceduto richiamare spesso l'azione dell'Associazione Italia Nostra e delle altre associazioni protezionistiche e con particolare soddisfazione il richiamo che il Presidente Baffi ha fatto alla carta di Gubbio. È questo per noi un documento di eccezionale importanza, sul quale è stato possibile trovare per i temi della difesa ambientale un punto di incontro con la Chiesa Cattolica, un punto di incontro che Italia Nostra aveva lungamente perseguito in questi anni, preoccupata della indifferenza che la Chiesa Cattolica, dimostrava verso problemi così importanti per l'umanità.

Lo stesso dibattito di azione in comune noi lo abbiamo perseguito sempre in questi anni, anche con altre categorie e soprattutto con gli operatori del diritto e gli operatori economici. È ragione, quindi, di grande soddisfazione questo primo incontro con la Società degli Economisti e speranza che sia l'inizio di una collaborazione più ampia e duratura.

Il Prof. Spaventa nel suo intervento ha accusato le Associazioni protezionistiche di non considerare mai il lato economico delle battaglie che conducono. Mi permetto di essere in dissenso con lui; noi cerchiamo sempre nello studiare e presentare una determinata problematica di porre in evidenza alla opinione pubblica una valenza economica. Siamo convinti che non si possono fare delle battaglie elitarie in difesa di una cultura astratta; che viviamo in un mondo industrializzato; riconosciamo la validità degli obiettivi di uno sviluppo industriale. Diciamo soltanto che questo mondo industriale deve accettare anche lui determinate regole e non può autodistruggersi così come si sta avviando a fare. Siamo, invece, noi che dobbiamo, purtroppo, constatare da parte della cultura economica uno scarso appoggio alle nostre battaglie in difesa dell'ambiente.

Per concludere volevo richiamare la vostra attenzione su un altro punto fondamentale. Noi ci dobbiamo occupare della difesa dell'ambiente italiano, che ha una sua specificità, ha dei suoi valori storici, artistici e naturalistici unici al mondo. Per me, che non sono un addetto ai lavori, le relazioni di ieri estremamente tecniche sono state molto difficili da seguire e capire. Debbo dire che ho finito la giornata di ieri con una notevole perplessità per due ragioni. Prima di tutto per la asetticità di queste relazioni ed in secondo luogo perché non mi pare giusto applicare alla situazione italiana parametri che sono propri di altri paesi. Io trovo che l'ambiente italiano è così particolare, ha una valenza economica sua autonoma e così eccezionale, che merita da parte degli economisti italiani il tentativo di dare un contributo originale per risolvere il problema della sua conservazione e promozione in collaborazione con le altre forze culturali.

NICOLA POSTIGLIONE

Concordo pienamente col Prof. Parrinello sull'importanza che la teoria dinamica della domanda riveste ai fini di una corretta impostazione del problema della tutela dei beni ambientali.

Più specificamente il Prof. Parrinello propone di considerare una funzione di utilità nella quale vengono associati alla sequenza

dei programmi di consumo C_0, C_1, \dots, C_T un « insieme di alternative ammissibili (environment) » S_1, S_2, \dots, S_T , il cui significato è stato chiaramente espresso nell'esposizione della Relazione.

In essa viene anche sottolineato il ruolo delle preferenze endogene ed in particolare l'importanza di inserire nella teoria della domanda ipotesi di comportamento di tipo adattivo, in base a schemi di processi tipo « learning » e « habit formation ».

Mi sembra importante sottolineare, con brevissimi cenni, il ruolo che, in tale tipo di approccio alla teoria dinamica della domanda, possono assumere sia la teoria del controllo, per quanto concerne la stabilità del processo di adattamento delle preferenze, sia l'ipotesi di « razionalità limitata » o « procedurale » — e la connessa search theory — avanzata da Simon e dai suoi allievi.

In merito alla teoria del controllo mi sembra che, più che il « controllo agli estremi » o « controllo ottimale » analizzati, con metodi diversi, soprattutto da Pontryagin e da Bellman — di indubbia rilevanza per la teoria economica — possano essere applicati più fruttuosamente, nel settore di ricerca a cui ci stiamo riferendo, i metodi del « controllo adattivo ». Come è noto, tale tipo di controllo si applica quando la norma di funzionamento del sistema viene determinata in base agli stati raggiunti nei periodi precedenti e, quindi, in base ad un processo di apprendimento.

Riguardo all'importanza che possono assumere alcuni concetti formulati da Simon e dalla sua Scuola, mi limiterò a sottolineare l'importanza, per la teoria dinamica della domanda, di un approccio tipo « satisfying » in cui il « livello di aspirazione » non è pre-determinato ma dipende esso stesso dal processo di « apprendimento » e di « ricerca » che il consumatore gradualmente sperimenta. In altri termini, i « livelli di aspirazione » possono, a mio avviso, riguardare, al tempo t , non solo i programmi futuri di consumo $C_{t+1}, C_{t+2}, \dots, C_T$ ma lo stesso insieme delle « alternative ammissibili » $S_{t+1}, S_{t+2}, \dots, S_T$. Infatti sia i programmi di consumo che le « alternative ammissibili », essendo visualizzati da soggetti economici a « razionalità limitata » potranno da essi essere individuati attraverso un processo di apprendimento e di ricerca che terminerà solo quando il singolo consumatore riterrà che il suo « livello di aspirazione » sia potenzialmente soddisfatto.

Questi brevissimi cenni sulla teoria del controllo e sulla « razionalità limitata », che in altra sede mi riprometto di ampliare e sviluppare in modo più organico, mi sembrano comunque in linea con la filosofia generale sottostante la Relazione del Prof. Parrinello, sia per i riferimenti da lui fatti a proposito delle preferenze endogene e dei comportamenti adattivi sia, più in generale, per la possibilità,

da lui adombrata, che una teoria generale della domanda possa forse essere ottenuta sintetizzando contributi e metodologie di differenti discipline.

EMILIO GIARDINA

Intendo intervenire anzitutto sulla relazione di Gerelli, Muraro e Rey. Mi domando se l'esigenza di una gestione estesa a tutto un bacino idrografico richieda necessariamente, come si sostiene da qualcuno, un'autorità di bacino. Questa esigenza è dettata dalla necessità di tenere conto di tutte le interdipendenze che esistono nel settore delle acque, delle quali alcune rischierebbero di essere trascurate, se la gestione fosse circoscritta ad un territorio più limitato di quello corrispondente al bacino idrografico. Ma va considerato anche che esistono interdipendenze tra il settore delle acque e altri settori dell'ambiente (e anche non ambientali). E, poiché i rispettivi bacini hanno ambiti territoriali diversi, può darsi che vi siano altre strutture di governo idonee a trattare, meglio delle autorità di bacino, le interrelazioni esistenti tra il settore delle acque e gli altri settori. In definitiva, mi sembra che la scelta circa la struttura più adeguata vada fatta soppesando i vantaggi rispettivi delle diverse soluzioni possibili.

Desidero esprimere la mia adesione alle linee generali dell'approccio seguito nella relazione. Che è una adesione critica, nel senso che è connotata, come del resto la stessa relazione, dalla consapevolezza di alcune fragilità di assunzioni fondamentali dell'approccio. La relazione tocca alcune ragioni del fallimento dell'economista come precettore. Vorrei precisare: come precettore del principe. Ma credo che sia opportuno cercare di capire se tra le ragioni di questo fallimento ce ne sia una che riguardi la funzione stessa dell'economista come precettore dei giovani, cioè come educatore dei cittadini. Mi domando se ci sia una responsabilità della nostra professione per il fatto che l'economia dell'ambiente non ha un ruolo adeguato nelle nostre istituzioni formative, e quindi nella nostra società. Mi domando in particolare se noi economisti, nelle facoltà in cui vengono insegnate discipline economiche, abbiamo sufficientemente contribuito a far sì che l'economia dell'ambiente avesse uno sviluppo consistente. In proposito, devo dire con franchezza che ho l'impressione che quei pochi studiosi che si sono occupati della materia, siano stati ingiustamente penalizzati per la scelta dell'oggetto dei loro studi o in sede concorsuale o per altri versi. E mi pongo anche il problema dello scarso ruolo che l'economista ambientale ha nelle facoltà in

cui l'ambiente viene studiato limitatamente ai suoi aspetti naturalistici e delle conseguenze che ciò ha sulla formazione di un certo tipo di « coscienza ambientale » del cittadino.

Vorrei concludere considerando un punto, sul quale mi sento trascinato dall'intervento di Da Empoli. Cioè quello relativo alla differenza tra la letteratura italiana e la letteratura anglo-americana in materia di fallimento del mercato e di fallimento dello Stato. Non sono d'accordo che soltanto nella prima si rinvergano posizioni secondo cui il fallimento del mercato si identifica col fallimento dello Stato. Ricordo a proposito della regolazione della concorrenza che Einaudi diceva che il mercato fallisce perché lo Stato non interviene adeguatamente, e rilevava come all'origine di diverse situazioni monopolistiche vi fossero inappropriati interventi pubblici. Devo confessare peraltro che avverto un certo imbarazzo a usare in questo contesto la parola « fallimento », la quale evoca un concetto, quello appunto di fallimento, che non connota con esattezza il fenomeno descritto. Il termine inglese, come è noto, è *failure*, ed andrebbe tradotto forse più appropriatamente con la parola « insuccesso ». Perché si tratta per l'appunto di insuccessi del mercato, il quale nelle note circostanze non è capace di raggiungere la situazione di ottimo. E ciò richiede l'intervento correttivo dello Stato. Il quale, a sua volta, può andare incontro ad insuccessi, se il costo dei suoi interventi supera i benefici sperati, in termini di riduzione degli svantaggi causati dagli insuccessi del mercato. E quale delle due situazioni sia preferibile, cioè quella di un mercato non ottimale o di uno Stato che opera imperfettamente, molte volte è arduo problema da risolvere.

FEDERICO CAFFÈ

L'esposizione, lucida ed eloquente, di Giancarlo Mazzocchi merita il più vivo apprezzamento e l'analisi da lui delineata richiede la più attenta considerazione. Vi è, naturalmente, il pericolo che, nel qualificare e in qualche modo ridimensionare i « fallimenti del mercato », si rischia di dare parvenza di validità al pensiero di quell'economista (S.N.S. Cheung 1978) il quale, in sede autorevole, è giunto a sostenere che « la collettività si troverebbe in una situazione migliore se il problema del costo sociale non fosse mai stato sollevato ». Ed è ovvia la connessione tra i due concetti.

Per mio conto, ritengo che « L'Economia del benessere » sia tuttora una specie di Bibbia della politica economica; e che, se oggi si ha l'impressione che si insista in modo eccessivo e unilaterale sui

« fallimenti del mercato », in realtà questa categoria ha richiesto un tempo estremamente lungo ad affermarsi: né ciò è avvenuto per illuminato autointeresse bensì con il ricorso molto spesso a procedure giudiziarie.

Vorrei anche aggiungere di non avere l'impressione che i cultori di economia del benessere meritino l'addebito di essere stati semplicistici. Vi è stata, è vero, una eccessiva sofisticazione, che ha raggiunto i livelli dell'astrazione sterile. Ma, ogni volta che ritorniamo sul libro di Pigou, si resta sorpresi per l'attualità dei temi — la riduzione delle ore di lavoro, la pace sociale, le forme di arbitramento: per citarne alcune che si vedono trattate, con una ricchezza di progettualità che appare ancora oggi esemplare.

Concordo, ad ogni modo, nella opportunità dello studio dei « fallimenti del non mercato » e nella convenienza di effettuarlo su basi interdisciplinari. È una direzione di indagine che merita tanto più di essere esplorata, in quanto non mi sentirei di dire che alcuni indirizzi di pensiero che vi si sono manifestati siano esaltanti. Alludo soprattutto alla letteratura su i « diritti di proprietà » che mi sembra opportunamente Mazzocchi non abbia utilizzato. Dire che le parti troveranno un prezzo sul quale mettersi d'accordo, nell'ipotesi di « fallimenti del mercato », mi sembra un ribaltamento dell'origine stessa del concetto. I fallimenti si manifestano in corrispondenza di fenomeni che i prezzi di mercato, per loro natura, non sono in grado di registrare. Supporre che riescano a farlo, indipendentemente dalla posizione economica delle parti — una multinazionale, da un lato, pongasi e un cittadino qualsiasi, dall'altro — non sembra condurre ad una adeguata qualificazione, bensì al sostanziale ripudio, dei fallimenti del mercato. E, per mio conto, penso non se ne debba mai sottovalutare l'insidiosità e la rilevanza.

ANTONINO TRAMONTANA

Ho ascoltato con molto interesse la relazione del prof. Mazzocchi e sono pienamente d'accordo sulle considerazioni da lui svolte circa i diversi aspetti di quel fenomeno che si può definire il fallimento del sistema del « non mercato »; sono anche d'accordo sul fatto che, in realtà, come diceva Casarosa, il sistema del « non mercato » e, più in generale, l'intervento pubblico non tendono all'obiettivo di rimediare ai diversi fallimenti del mercato, ma perseguono finalità completamente diverse.

Credo che questi punti potrebbero essere approfonditi e mi au-

guro che il prof. Mazzocchi voglia darci qualche suggerimento sui modi di superare le difficoltà insite nel sistema del « non mercato ».

Non vi è dubbio che in Italia l'intervento pubblico solo raramente è giustificato da ragioni di efficienza e prevalentemente ha di mira obiettivi di redistribuzione.

Perché accade questo? Credo che alla base di queste distorsioni vi sono delle ragioni di fondo, fra le quali, certamente, un difetto di cultura economica.

La formazione culturale di gran parte della nostra classe politica, dei dirigenti sindacali, di vasti settori dell'opinione pubblica ed anche di molti intellettuali tende a far considerare tutti i provvedimenti di politica economica quasi esclusivamente come trasferimenti di reddito, cioè come interventi « a somma zero ».

Le conseguenze di questo difetto culturale sono probabilmente aggravate dal fatto che nelle decisioni relative alla struttura e al funzionamento degli apparati pubblici le opinioni dei politici, dei giuristi, dei tecnici pesano certamente più di quelle degli economisti.

Ma di chi è la colpa di questo fatto? È colpa dei politici, dei giuristi, dei tecnici che tengono a bada gli economisti e impediscono loro di entrare nelle « stanze dei bottoni » o è colpa degli economisti che scarsamente si interessano dei problemi concreti dell'economia e della politica economica del nostro Paese?

Mi sono posto molte volte questa domanda e vorrei proprio sapere quanti sono, fra noi, quelli che sono veramente disposti a « sporcarsi le mani » lavorando sui problemi concreti, andando a vedere come funzionano nella realtà le imprese, come funzionano gli apparati pubblici ai diversi livelli di governo, ad impiegare il loro tempo parlando con gli addetti ai lavori ed ascoltando le loro opinioni e quanti, invece, non trovano assai più comodo dedicarsi alla teoria pura, stando sempre chiusi negli istituti e nelle biblioteche delle Università.

Auspico pertanto un maggiore interessamento degli economisti ai problemi del funzionamento degli apparati pubblici e ritengo che essi potrebbero recare contributi assai utili alla progettazione e alla esecuzione di interventi pubblici i quali non siano rivolti a modificare arbitrariamente l'allocazione delle risorse risultante dall'operare delle forze del mercato, ma tendano a migliorare il funzionamento stesso del mercato.

L'opera degli economisti potrebbe poi rivelarsi assai proficua nella stessa organizzazione strutturale degli apparati pubblici, ad esempio, contribuendo ad elaborare e a porre in funzione meccanismi atti a rilevarne i costi di gestione o a promuovere una certa concorrenza fra i loro diversi settori.

GIORGIO NEBBIA (*resoconto sommario dell'intervento*).

L'incontro fra i « non professionisti » ed i « professionisti » dell'economia è sempre interessante, specie per quel che concerne la difesa dell'ambiente. V'è peraltro da ricordare che il movimento di difesa dell'ambiente ha spesso trattato questioni economiche ed ha fatto critiche che non sempre sono state prese in adeguata considerazione dalle persone che si occupano professionalmente di economia.

La crisi economica che stiamo vivendo, lo stesso aumento del prezzo del petrolio sono segni della instabilità che era sottolineata nei discorsi sui limiti della crescita. Ed è proprio il pericolo di vedere esaurire le proprie risorse scarse di energia, di petrolio in particolare, che ha spinto i paesi sottosviluppati ad operare nel proprio interesse, difficilmente contestabile, aumenti dei prezzi, che hanno provocato l'attuale crisi nel mondo occidentale. Né si può pensare che le difficoltà che gravano sulla siderurgia, sulla petrolchimica, siano solo conseguenza di una nuova divisione internazionale del lavoro dovuta alla possibilità di usare le risorse naturali sul luogo ove si producono.

In effetti cominciano a soffrire per prime proprio quelle zone (si pensi a Bagnoli) in cui fabbriche con tecnologia arretrata sono state installate nel posto ecologicamente più insano che si potesse immaginare. Ciò ha di norma determinato tutta una serie di degradazioni ambientali che rappresentano costi, che costituiscono forme di violenza urbana dovuta al fatto che nessun amministratore ha avuto il coraggio di porre dei limiti alla espansione disorganizzata e selvaggia delle città. V'è da ritenere che occorra riesaminare lo sviluppo del reddito in termini nuovi considerando in specie la possibilità di riorganizzare la città e la diffusione delle attività nel territorio. Qualche cosa sta succedendo, anche se in modo probabilmente incontrollato, secondo le regole del buon senso economico. Si pensi per esempio al ruolo che ha la diffusione delle elaborazioni dei dati microelettronici nella distribuzione delle attività umane nel territorio. Le imprese che producono calcolatori vanno a cercare una localizzazione fuori dei grandi centri industriali. La teoria del polo industriale che sembrava offrire economie esterne, ha poi portato delle diseconomie in termini di congestione e di svuotamento di alcune parti del territorio: probabilmente la questione è tutta da ripensare in termini economici. Negli ultimi anni sono aumentati gli strumenti conoscitivi; le possibilità di misurare meglio che in passato il flusso di materia e di energia che ha luogo in casa, in fab-

brica, nel territorio, concedono di valutare in termini fisici, in termini naturali, il deterioramento ambientale.

La richiesta di indicazioni varie prima che un'opera sia fatta, al fine di giudicare se essa avrà un effetto negativo o meno, offre in certo grado la possibilità di evitare errori e distorsioni. L'analisi della città come ecosistema, per vedere come la città funziona in termini di flusso di materia e di energia, introduce il concetto di capacità di sopportazione di una città in maniera analoga a quanto si fa con un ecosistema naturale.

Può il sistema capitalistico svilupparsi in maniera compatibile e con una attenzione crescente per l'ambiente? È una società comunista capace di conciliare gli interessi collettivi con quelli della difesa dell'ambiente? Il problema è assai interessante. Occorre tuttavia ricordare che il lago Bajkal è stato compromesso dalla costruzione delle cartiere: perché l'erosione del suolo causata dal taglio dei boschi, ha prodotto l'inquinamento delle acque. È peraltro interessante osservare che vi è un movimento di conservazione dell'ambiente anche nei paesi socialisti. Fino a che si misura il progresso di un paese essenzialmente in termini di più merci, più beni, esiste un conflitto fra produzione di merci e conservazione dell'ambiente. Ma l'economia e la tecnica non hanno senso che in rapporto all'uomo che esse devono servire.

DOMENICO DA EMPOLI (*resoconto sommario dell'intervento*).

Nelle esposizioni di Mazzocchi e Casarosa non sembra siano stati posti in adeguato rilievo gli importanti elementi di base che riguardano la problematica della « regulation », ed in particolare le argomentazioni che fanno riferimento alla diversa visione del mercato e dello Stato esistente negli Stati Uniti e quella che è diffusa in Italia. In effetto questa diversità di visione in Mazzocchi è chiaramente presupposta, mentre in Casarosa manca un po'. In sostanza per quanto riguarda il mercato, gli economisti italiani in generale pensano « ai meccanismi spontanei del mercato », mentre gli studiosi americani sono consci del fatto che il mercato è basato sullo Stato, cioè che il mercato ha come suo presupposto un ordinamento giuridico nel quale sono riconosciuti certi diritti di proprietà ed è riconosciuto il pieno diritto di scambiarli. Ciò è importante perché la diversità di visione tra economisti italiani ed economisti nord-americani dipende proprio da queste differenze di impostazione. Sostanzialmente quando il mercato fallisce per l'economista nord-americano

fallisce lo Stato perché questo significa che le regole che presiedono al funzionamento del mercato non sono regole valide.

Gli economisti nord-americani sono in linea di massima per una « pre-regulation », cioè per un ordinamento che funzioni, mentre da noi si pensa che essere a favore del mercato significhi essere a favore delle forze animali e delle forze naturali. Questo non risponde neanche alla attuale realtà italiana, e forse non è stata mai rispondente alla realtà. Si può in sostanza ritenere che il fallimento del mercato sia in molti casi un fallimento dello Stato.

GIAN CESARE ROMAGNOLI

Il mio intervento prende spunto dalla opportunità di vedere trattati in questa sede alcuni aspetti del ruolo che l'analisi economica deve avere in relazione alla tutela dell'ambiente inteso come risorsa, e in particolare con riferimento alla valutazione preventiva dell'impatto ambientale sia a livello di piano che di progetto. Questo anche per favorire una risposta alla esigenza di un « maggior calcolo economico », manifestata da Dell'Aringa, che non ha avuto molto seguito negli interventi. Ritengo però necessario sottolineare — in contrasto con i sostenitori di un « economista precettore del politico », numerosi in questa sede — che tale « calcolo economico » può essere correttamente invocato per rendere più efficiente la regolamentazione economica, ma non altrettanto come procedura metodologicamente adeguata a perseguire il secondo obiettivo esplicitato da Dell'Aringa e cioè di evitare che l'ambiente venga tutelato con il minimo costo politico e non con il minimo costo sociale.

Non si può certo dire che la letteratura economica specializzata abbia prospettato, in questi ultimi quindici anni, soluzioni definitive sul ruolo dell'analisi economica nella valutazione d'impatto ambientale. Infatti se molto è stato scritto sulle tecniche di analisi utilizzabili e in particolare sull'analisi dei costi e dei benefici sociali e sull'analisi input-output, altri aspetti importanti sono rimasti controversi.

Tra questi intendo fare riferimento:

1) all'opportunità di conservare ancora una distinzione metodologica nell'analisi economica di progetti pubblici e privati;

2) all'opportunità di redigere valutazioni d'impatto ambientale (v.i.a.) limitate agli aspetti fisico-biologici piuttosto che fondarle su un'analisi onnicomprensiva e congiunta di tutti gli effetti attesi dall'intervento progettato, inclusi quelli relativi alle variabili economiche.

Ritengo che la discriminazione metodologica nell'analisi economica di progetti pubblici e privati sia ormai ingiustificata date le responsabilità non dissimili per quanto riguarda i comportamenti lesivi dell'ambiente. Risposte negative ad entrambi questi quesiti sono state comunque argomentate in una ricerca interdisciplinare CNR in corso su « Modelli strutturali e funzionali in vista dell'introduzione del bilancio d'impatto ambientale ».

È inoltre da rilevare l'importanza che la prossima introduzione della v.i.a. ha per la politica economica e finanziaria, in quanto tale iniziativa presa a livello comunitario accoglie una soluzione di tipo amministrativo — che consente i vantaggi di una più certa tutela ambientale già sottolineati dal Prof. Magnani — per affrontare il problema delle diseconomie esterne, limitando l'utilizzazione degli approcci di impostazione pigoviana alla violazione consapevole o incidentale della norma.

Infine devo ricordare che la scelta a favore di una valutazione onnicomprensiva e globale dell'impatto ambientale degli interventi progettati impone di affrontare un problema certo non nuovo per la politica economica italiana. L'esperienza di questi anni ha infatti mostrato come, in assenza di un'efficace programmazione pluriennale dell'allocazione delle risorse economiche, finanziarie e ambientali, non possano in generale essere collegate e risolte, rendendole compatibili, le esigenze espresse dalle diverse attività produttive.